

S. Benedetto messaggero di pace

La vita di Benedetto tradizionalmente fissata tra il 480 e il 547 si svolge tra la fine ufficiale dell'Impero Romano nel 476 e la guerra greco gotica. Benedetto non ha influito direttamente sulla storia del suo tempo. Egli ha vissuto ai margini degli avvenimenti socio-politici e religiosi di allora, e non si è impegnato esplicitamente nel campo della cultura con programmi ambiziosi o iniziative di vasta portata. Al contrario, la scelta radicale di Benedetto fu quella di rifuggire un mondo in decadenza, San Gregorio, suo biografo, scrive nei suoi Dialoghi: “Aveva appena posto un piede sulla soglia del mondo: lo ritrasse immediatamente indietro” “aveva scelto consapevolmente di essere incolto, ma aveva imparato sapientemente la scienza di Dio” (Dialoghi, Libro II, 1), nel mondo ma non del mondo. Allontanato fisicamente, ma non indifferente ai suoi problemi e alle sue sfide, San Benedetto si è distinto come maestro, e questo grazie soprattutto alla sua Regola. Gregorio Magno scrive: “l'uomo di Dio, oltre ai tanti miracoli che lo resero così conosciuto nel mondo, rifiuse anche per una eccezionale esposizione di dottrina. Scrisse infatti anche una regola per i monaci, regola caratterizzata da una singolare discrezione ed esposta in chiarissima forma. Veramente se qualcuno vuol conoscere a fondo i costumi e la vita del santo, può scoprire nell'insegnamento della regola tutti i documenti del suo magistero, perché quest'uomo di Dio certamente non diede nessun insegnamento, senza averlo prima realizzato lui stesso nella sua vita” (Dial. II, XXXVI). La Regola (RB) avrebbe continuato a rischiarare la Chiesa e il mondo con il suo influsso e la sua opera educatrice. Caratterizzata da una discrezione e di un equilibrio tali da essere ben presto adottato come unica norma di vita per i monaci dell'Occidente, in sostituzione di tutte quelle fino ad allora in uso nei monasteri del Sacro Romano Impero. Benedetto aveva definito la sua regola “*minimam*” scritta per principianti, è invece un distillato sapiente di riferimenti scritturistici e di una tradizione monastica già solida (proveniente dall'oriente e già presente in occidente) e racchiudeva indicazioni precise per sostenere coloro che si ponevano alla “ricerca di Dio”. Essa divenne il tramite grazie al quale il monachesimo benedettino avrebbe esercitato un grande influsso sull'Europa che andava emergendo dal crollo dell'Impero Romano, non solo sul piano religioso, ma anche su quello culturale (attraverso la preservazione e diffusione della cultura greco-latina), ed economico e sociale.

Un interessante contributo dello storico benedettino Mariano dell'Omo ricostruisce l'itinerario che portò alla proclamazione di Benedetto Patrono d'Europa. Il 9 giugno 1946 l'abate di Montecassino Ildelfonso Rea, in piena fase di prima ricostruzione del monastero dopo il tragico bombardamento del 1944, inviava a cardinali e vescovi della Chiesa cattolica la lettera circolare con la quale invitava ad indirizzare postulatorie a Papa Pio XII “*ut sanctum Patriarcham Benedictum Europae Patronum dare et pronunciare dignetur*”, sottolineando subito dopo che nell'opuscolo annesso alla lettera erano contenute in sintesi le linee di quell'azione apostolica e quindi evangelica di San Benedetto, che specialmente rese cristiana e civile insieme l'Europa. Papa Pio XII pubblicava il 21 marzo 1947 in occasione del XIV centenario della morte di San Benedetto la sua decima lettera enciclica *Fulgens radiatur*, nella quale per sette volte ricorre il termine “patriarca” riferito al santo, e per tre volte si cita la parola “Europa” con riferimento in particolare all'azione missionaria dei monaci benedettini, ma nessuno specifico titolo o patrocinio è conferito a Benedetto. Perché Pio XII non diede corso a quanto domandavano illuminati testimoni della Chiesa? Si possono formulare solo delle ipotesi, e una di queste all'autore sembra quella legata al contesto internazionale di quei mesi, specialmente caratterizzato dai due blocchi, quello occidentale filo-americano e quello orientale dipendente all'Unione Sovietica, le cui relazioni erano ancora estremamente fluide su uno sfondo gravido di ombre. “Di fronte a un quadro di relazioni internazionali ed intereuropee per niente roseo era opportuno proporre un modello così cristallino e solido, come quello di Benedetto, al cospetto di un'Europa dal futuro ancora così poco chiaro e dal presente ancora così instabile? La figura di Benedetto, uno dei principali artefici della cristianità occidentale, non rischiava in quel momento di accentuare la divisione in atto tra Oriente e Occidente, o almeno di indebolire le Chiese cristiane, in special

modo quelle ortodosse, così esposte a persecuzioni e pressioni ad opera di regimi totalitari? D'altra parte le ferite della II guerra mondiale erano ancora aperte specialmente in quella Germania il cui passato religioso forse più di altre nazioni vantava radici benedettine profonde, ma aveva ancora bisogno di tempo per riflettere sulla sua storia recente tanto tormentata e sulle responsabilità di chi l'aveva governata". Tuttavia a distanza di soli 6 mesi dall'enciclica *Fulgens radiatur*, giovedì 18 settembre 1947, si tiene a San Paolo fuori le Mura in occasione del centenario benedettino la solenne Cappella papale per la commemorazione di San Benedetto, nel corso della quale Pio XII nell'omelia in latino dichiara espressamente: «Se qualcuno scorra e indaghi negli annali della storia, come potrebbe negare quanto stiamo per affermare, in che modo potrebbe mettere in dubbio quanto stiamo per asserire? San Benedetto è padre dell'Europa (Europae pater S. Benedictus est)». Nel 1957, esattamente dieci anni dopo l'enciclica *Fulgens radiatur* di Pio XII, il Cardinale Roncalli rivela in forma esplicita il suo interesse e la sua viva sollecitudine perché la Chiesa universale, in special modo quella d'Europa possa riconoscere in Benedetto il protettore del progetto europeo, alto e provvidenziale disegno di civiltà spirituale e culturale prima ancora che politica ed economica. All'abate benedettino di San Paolo fuori le Mura, il vescovo Cesario D'Amato, suo antico alunno, dà direttive concrete per realizzare il progetto. L'abate D'Amato in una lettera ad un altro benedettino già abate, Placido Nicolini, Vescovo ad Assisi, scrive: "Sua Eminenza [Roncalli] dopo avermi scritto un paio di volte, è venuto finalmente a passare una giornata a S. Paolo. Fortunatamente si trovava qui il P. Abate di Montecassino. Sua Eminenza portò delle acute ragioni contro la ventilata proclamazione di S. Giov. da Capestrano e decise di scrivere lui al S. Padre per esporglielo. La sua direttiva è stata: per ora impedire che si proceda a dare per Patrono S. Giov. o S. Nicola, o altri. In un secondo tempo, cominciare a riprendere il lavoro già iniziato nel 1947 per S. Benedetto, che lui appoggerà in ogni modo». L'inopportunità di attribuire il titolo di Patrono d'Europa a San Giovanni da Capestrano è forse dovuta al fatto che nel 1456 il santo era stato incaricato da Callisto III di predicare la crociata contro l'Impero ottomano che aveva invaso la Penisola balcanica, con l'esito finale di 24000 Turchi uccisi, « un risultato che Capestrano non ha timore di rivendicare », come riferisce il suo biografo; d'altra parte non si può sottovalutare la storia personale di Papa Giovanni che dal 1934, nominato arcivescovo titolare di Mesembria, per ben dieci anni aveva ricoperto l'incarico di delegato apostolico in Turchia e in Grecia, divenendo sincero amico dei fratelli turchi e da loro ricambiato.

Papa Paolo VI con il breve *Pacis nuntius* il 24 ottobre 1964 non faceva dunque che sigillare la conclusione di un cammino che aveva visto l'ordine monastico, l'abbazia di Montecassino risorta dalle macerie del bombardamento del 1944 e l'intera Chiesa confluire progressivamente verso l'attribuzione al santo di Norcia di un titolo che ne riconoscesse i meriti nella costruzione e nell'affratellamento delle Nazioni europee, avendo egli insegnato loro l'ordine e la giustizia, per usare le parole di Papa Paolo, "come base della vera socialità".

Lasciamo la parola - sempre così elegante, appassionata e penetrante - al pontefice bresciano:

"Messaggero di pace, realizzatore di unione, maestro di civiltà, e soprattutto araldo della religione di Cristo e fondatore della vita monastica in Occidente: questi i giusti titoli della esaltazione di san Benedetto Abate. Al crollare dell'Impero Romano, ormai esausto, mentre alcune regioni d'Europa sembravano cadere nelle tenebre e altre erano ancora prive di civiltà e di valori spirituali, fu lui con costante e assiduo impegno a far nascere in questo nostro continente l'aurora di una nuova era. Principalmente lui e i suoi figli portarono con la croce, con il libro e con l'aratro il progresso cristiano alle popolazioni sparse dal Mediterraneo alla Scandinavia, dall'Irlanda alle pianure della Polonia (Cf AAS 39 (1947), p. 453). Con la croce, cioè con la legge di Cristo, diede consistenza e sviluppo agli ordinamenti della vita pubblica e privata. A tal fine va ricordato che egli insegnò all'umanità il primato del culto divino per mezzo dell'«opus Dei», ossia della preghiera liturgica e rituale. Fu così che egli cementò quell'unità spirituale in Europa in forza della quale popoli divisi sul piano linguistico, etnico e culturale avvertirono di

costituire l'unico popolo di Dio; unità che, grazie allo sforzo costante di quei monaci che si misero al seguito di si insigne maestro, divenne la caratteristica distintiva del Medio Evo”.

Paolo VI pone al primo posto dell'opera evangelizzatrice e civilizzatrice del monachesimo benedettino la “croce”, ossia la “legge di Cristo”. Non bisogna, infatti, dimenticare che tutto quello che il monachesimo benedettino è stato in grado di realizzare va ricondotto a questa “legge”. La “ricerca di Dio” che caratterizza la vocazione monastica benedettina è perseguita attraverso la sequela di Cristo al quale nulla va anteposto: Nulla assolutamente antepongano a Cristo (RB 72, 11). Tutto ciò che i monaci – senza averlo ricercato espressamente, ma in risposta alle esigenze dei tempi – hanno realizzato lungo i secoli, sia come propagatori culturali sia come educatori economici, è il frutto del loro radicamento in Cristo. Tutto, cioè è l'esito di un'esistenza vissuta nell'ottica fondamentale del *quaerere Deum*, del cercare Dio, sulle orme di Cristo, ideale del monaco. A proposito dell'approccio specifico del mondo monastico alla cultura, la centralità della ricerca di Dio è stata ricordata da Papa Benedetto XVI nel discorso rivolto al mondo della cultura, al “Collège des Bernardins”, durante il viaggio apostolico compiuto in Francia, nel settembre 2008: “Si deve dire, con molto realismo, che non era loro intenzione [dei monaci] di creare una cultura e nemmeno di conservare una cultura del passato. La loro motivazione era molto più elementare. Il loro obiettivo era: *quaerere Deum*, cercare Dio. Nella confusione dei tempi in cui niente sembrava resistere, essi volevano fare la cosa essenziale: impegnarsi per trovare ciò che vale e permane sempre, trovare la Vita stessa. Erano alla ricerca di Dio. Dalle cose secondarie volevano passare a quelle essenziali”.

Così continua Paolo VI nella *Pacis nuntius*:

“Col libro, poi, ossia con la cultura, lo stesso san Benedetto, da cui tanti monasteri attinsero denominazioni e vigore, salvò con provvidenziale sollecitudine, nel momento in cui il patrimonio umanistico stava disperdendosi, la tradizione classica degli antichi, trasmettendola intatta ai posteri e restaurando il culto del sapere. Fu con l'aratro, infine, cioè con la coltivazione dei campi e con altre iniziative analoghe, che riuscì a trasformare terre deserte e inselvatichite in campi fertillissimi e in graziosi giardini; e unendo la preghiera al lavoro materiale, secondo il suo famoso motto «ora et labora», nobilitò ed elevò la fatica umana”.

Due trinomi:

La croce, il libro, l'aratro

Ore, lege et labora

I monaci non avevano, di per sé, la vocazione a colonizzare, a dissodare, a creare fattorie modello, vere e proprie imprese d'avanguardia (oggi si fanno corsi di leadership e management sulla Regola di San Benedetto); non avevano la vocazione a prosciugare paludi o a costruire mulini, a incrementare l'arte dell'apicoltura o a prendersi cura dei boschi, a coltivare nuove specie di frutti o a produrre vino o formaggio, a svolgere una diretta azione evangelizzatrice o a dedicarsi al recupero e alla trasmissione della cultura classica. E tuttavia i monaci benedettini furono all'origine non solo di un movimento spirituale-religioso che avrebbe indelebilmente segnato l'Europa, ma anche di un movimento culturale, economico e sociale così profondo e vasto che la formazione del continente europeo risentì in maniera duratura della loro presenza e della loro azione.

La vita monastica pensata e voluta da san Benedetto è una vita tesa alla conquista della pace. “Pax” è una parola che troviamo spesso dipinta o scolpita sui frontoni e agli ingressi dei monasteri. Non perché questi ultimi siano de facto delle oasi di pace, ma perché sono delle “scuole”, “dominici schola servitii” (Prol. RB 45), nelle quali ogni sforzo della mente e del cuore è finalizzato all'esperienza della pace, in un percorso di discepolato che dura tutta la vita. Per questo occorre, in primo luogo, ricercarla e amarla in se stessi, perché prima che una conquista esterna, la pace è una conquista interiore, e la si raggiunge costruendola, custodendola e rinnovandola giorno dopo giorno. La pace perseguita dal monaco è quella

che scaturisce dalla sua incessante “ricerca di Dio”, che lo porta inevitabilmente a perseguire tutto ciò che sta a cuore a Dio stesso, e a sintonizzarsi con la sua volontà, negli avvenimenti quotidiani della vita come nei confronti dei grandi problemi dell’uomo e delle realtà che lo riguardano, nel tempo e nella storia. E, secondo le modalità che gli sono proprie il monaco offre il suo umile apporto per trasmettere pace ovunque e in ogni situazione. Significativa l’iniziativa della fiaccola ‘Pro Pace et Europa Una’ che ogni anno caratterizza la festa del 21 marzo, tradizionalmente la data in cui si ricordava S. Benedetto. Quest’anno la fiaccola di San Benedetto è tornata in Europa dopo la pausa forzata dovuta alla pandemia. Sorretta da due atleti, – partendo da Norcia, Subiaco e Cassino, tutti luoghi simbolo del cammino benedettino, 330 chilometri solo in Italia - ha raggiunto la Spagna e la Galizia facendo tappa al Monastero di Silos, a Madrid e alla cattedrale di Santiago de Compostela. Un “patto di amicizia” che ha voluto legare i due cammini – quello di San Benedetto e quello di Santiago – con l’obiettivo di portare un messaggio di pace, ma anche uno sviluppo nell’ambito del turismo e della valorizzazione delle terre benedettine.

Passiamo velocemente in rassegna i riferimenti alla pace nella RB.

Nel Prologo due riferimenti scritturistici:

Prol. 17, Cerca la pace e perseguila, cf. salmo 33

Nel Codice denominato O, nel testo riportato della Regola si parla di “indossare i calzari per propagare il Vangelo della pace” (Prol. 21, cf. Ef 6, 14-15).

Il monaco è in cammino alla ricerca della pace per portare agli altri la pace.

Ci si collega al capo VII dell’umiltà, l’umile irradierà da se solo con il suo atteggiamento, come centri concentrici, la virtù coltivata.

Nel capo IV “Gli strumenti delle buone opere”:

i primi due strumenti sono l’amore verso Dio e verso il prossimo (RB IV,1).

Onorare tutti gli uomini (RB IV,8).

Dalla Regola di Benedetto traspare un profondo rispetto per la dignità di ogni essere umano. Il monaco è stimolato ad avere uno sguardo d’amore che – proprio perché radicato nell’amore di Dio – riesca a raggiungere e ad abbracciare ogni uomo, senza alcuna eccezione: san Benedetto, dimostra una grande attenzione al valore del singolo uomo come persona. Uno sguardo evangelico, nuovo e rivoluzionario, che si posa sull’unicità e dignità di ogni persona, che si fa accoglienza e sa riconoscere in ogni fratello la “terra familiare” di Dio e non un “territorio ostile”. San Benedetto è stato descritto da Paolo VI come “effector unitatis”, perché aveva ben chiaro quanto i membri della sua comunità, chiamati a formare «un cuore solo e un’anima sola» (At 4,32) Certo l’organizzazione e la gerarchia di una comunità benedettina ad uno sguardo superficiale può apparire rigida, formale, che non sembra tener conto della soggettività degli individui. Leggendo con attenzione la Regola invece si comprende come san Benedetto sa mostrarsi paternamente sensibile e, quando le circostanze lo richiedono, sa adattarsi alle diverse situazioni dei singoli monaci. L’unità e la comunione non sono il frutto di una fredda omologazione, ma il risultato di un’integrazione armonica e amorosa delle diversità. Anche sul piano socio-culturale ed etnico vi è la ricerca di una armoniosa integrazione. In tutto l’abate non deve fare preferenze di persone, nemmeno in base al rango sociale: “Il solo criterio per cui ci distinguiamo davanti a Lui, è questo: se siamo migliori nell’obbedienza e nell’umiltà” (RB 2,21). Nel monastero di Benedetto trovavano accoglienza non solo gli eredi della romanità, ma anche coloro che provenivano dalle file dei “barbari”, emblematico al riguardo l’episodio riportato da Gregorio Magno nei Dialoghi, 6: si era presentato a chiedere l’abito monastico un Goto. Era un povero uomo di scarsissima intelligenza, ma il servo di Dio, Benedetto, lo aveva accolto con particolare benevolenza. Un giorno il santo gli fece dare un arnese di ferro che per la somiglianza ad una falce viene chiamato falcastro, perché liberasse dai rovi un pezzo di terra che intendeva poi coltivare ad orto. Il terreno che il Goto si accinse immediatamente a sgomberare si stendeva proprio sopra la ripa del

lago. Quello lavorava vigorosamente, tagliando con tutte le forze cespugli densissimi di rovi, quando ad un tratto il ferro sfuggì via dal manico e andò a piombare nel lago, proprio in un punto dove l'acqua era così profonda da non lasciare alcuna speranza di poterlo ripescare. Tutto tremante per la perdita dell'utensile, il Goto corse dal monaco Mauro, gli rivelò il danno che aveva fatto e chiese di essere punito per questa colpa. Mauro ebbe premura di far conoscere l'incidente al servo di Dio e Benedetto si recò immediatamente sul posto, tolse dalle mani del Goto il manico e lo immerse nelle acque. Sull'istante il ferro dal profondo del lago ritornò a galla e da se stesso si andò ad innestare nel manico. Rimise quindi lo strumento nelle mani del Goto, dicendogli: "Ecco qui, seguiva pure il tuo lavoro e non ti rattristare!". Labora in laetitia pacis!

IV, 25: non dare pace falsa. Lo scambio della pace, atto liturgico che suggella la fraternità.

IV, 65: non odiare nessuno, cf Lv 19,17.

IV, 73: Tornare in pace prima del tramonto del sole, cf Ef 4,26.

Capo XIII, 12-13 Celebrazioni delle Lodi nei giorni feriali: Benedetto raccomanda la recita del Padre nostro ad alta voce, alle lodi e ai Vespri per le spine degli scandali, delle contese, che sogliono spuntare nella comunità, così mediante l'impegno del perdono reciproco i fratelli si purificheranno da questo genere di colpe.

Capo XXXI del Cellarario (XXXI, 18-19): ogni cosa si chieda e si dia al tempo opportuno perché nella casa di Dio nessuno si turba o si rattristi.

Capo XXXIV: non tutti devono ricevere il necessario in misura eguale (XXXIV, 4-5), ma ciascuno secondo le proprie necessità affinché tutte le membra siano in pace.

Capo LXIII: Dell'ordine della Comunità: l'abate conservi la pace nella Comunità conservando un ordine stabilito, con giustizia e rispetto.

Infine l'aureo capo LXII:

1. Come c'è un cattivo zelo, pieno di amarezza, che separa da Dio e porta all'inferno,
2. così ce n'è uno buono, che allontana dal peccato e conduce a Dio e alla vita eterna.
3. Ed è proprio in quest'ultimo che i monaci devono esercitarsi con la più ardente carità
4. e cioè: si prevengano l'un l'altro nel rendersi onore;
5. sopportino con grandissima pazienza le rispettive miserie fisiche e morali;
6. gareggino nell'obbedirsi scambievolmente;
7. nessuno cerchi il proprio vantaggio, ma piuttosto ciò che giudica utile per gli altri;
8. si portino a vicenda un amore fraterno e scevro da ogni egoismo;
9. temano filialmente Dio;
10. amino il loro abate con sincera e umile carità;
11. non antepongano assolutamente nulla a Cristo,
12. che ci conduca tutti insieme alla vita eterna.

San Benedetto ci sollecita a recuperare una visione totale, integrale, della vita, dove la fede incontra la quotidianità e la cultura vivificandole; dove cielo e terra, visibile e invisibile, temporale ed eterno, uomo e Dio, si incontrano e si fondono armoniosamente. Ovunque ci si trovi a vivere e ad operare, il carattere benedettino costituisce un invito a fare di ogni parola, gesto, pensiero e moto della propria volontà e della propria libertà un "luogo" nel quale scoprire l'impronta della volontà di Dio sull'uomo, sul mondo, sull'universo, un atto liturgico «affinché in tutto sia glorificato Dio».

Nella sua storia millenaria l'Abbazia di Montecassino è stata distrutta per ben quattro volte: la prima nel 577 per mano dei Longobardi, poi nel 883 dovette subire l'assalto dei Saraceni. Nel 1349 fu un violento terremoto a decretarne la distruzione, mentre in epoca più recente sono stati i bombardamenti delle

truppe Alleate. Chi ha visto i filmati dell'epoca si può rendere conto della barbarie di questa inutile distruzione.

Proprio Paolo VI il 24 ottobre 1964 salirà a Montecassino per la Dedicazione della ricostruita Basilica. Nell'occasione tiene una splendida Omelia nel quale ribadisce il significato di San Benedetto Patrono d'Europa e messaggero di pace e approfondisce il senso della vera pace, che emana dalle pietre del ricostruito cenobio.

“Vogliamo qui, quasi simbolicamente, segnare l'epilogo della guerra; Dio voglia: di tutte le guerre! Qui vogliamo convertire «le spade in vomeri e le lance in falci» (Is. 2, 4); le immense energie, cioè, impiegate dalle armi a uccidere e a distruggere, devolvere a vivificare ed a costruire; e per giungere a tanto, qui vogliamo rigenerare nel perdono la fratellanza degli uomini, qui abdicare la mentalità che nell'odio, nell'orgoglio e nell'invidia prepara la guerra, e sostituirla col proposito e con la speranza della concordia e della collaborazione; qui disporre alla pace cristiana la libertà e l'amore. La lampada della fraternità abbia sempre a Montecassino il suo lume pio ed ardente.

Ma soltanto per virtù della sua ricostruzione materiale Montecassino polarizza questi voti, nei quali Ci sembra racchiuso il senso della nostra storia contemporanea e futura? No, certo. È la sua missione spirituale, che trova nell'edificio materiale la sua sede ed il suo simbolo, che a ciò lo qualifica. È la sua capacità di attrazione e di irradiazione spirituale, che popola la sua solitudine delle energie, di cui ha bisogno la pace del mondo. [...]

Sì, la Chiesa ed il mondo, per differenti ma convergenti ragioni, hanno bisogno che San Benedetto esca dalla comunità ecclesiale e sociale, e si circonda del suo recinto di solitudine e di silenzio, e di lì ci faccia ascoltare l'incantevole accento della sua pacata ed assorta preghiera, di lì quasi ci lusinghi e ci chiami alle sue soglie claustrali, per offrirci il quadro d'un'officina del « divino servizio », d'una piccola società ideale, dove finalmente regna l'amore, l'obbedienza, l'innocenza, la libertà dalle cose e l'arte di bene usarle, la prevalenza dello spirito, la pace in una parola, il Vangelo. San Benedetto ritorni per aiutarci a recuperare la vita personale; quella vita personale, di cui oggi abbiamo brama ed affanno, e che lo sviluppo della vita moderna, a cui si deve il desiderio esasperato dell'essere noi stessi, soffoca mentre lo risveglia, delude mentre lo fa cosciente. [...] Oggi non la carenza della convivenza sociale spinge al medesimo rifugio, ma l'esuberanza. L'eccitazione, il frastuono, la febbilità, l'esteriorità, la moltitudine minacciano l'interiorità dell'uomo; gli manca il silenzio con la sua genuina parola interiore, gli manca l'ordine, gli manca la preghiera, gli manca la pace, gli manca se stesso. Per riavere dominio e godimento spirituale di sé ha bisogno di riaffacciarsi al chiostro benedettino.

E recuperato l'uomo a se stesso nella disciplina monastica è recuperato alla Chiesa. Il monaco ha un posto d'elezione nel Corpo mistico di Cristo, una funzione quanto mai provvida ed urgente”.

Il dramma più grave del nostro tempo è proprio la dicotomia tra fede e vita, tra *ora et labora*, realtà quotidiana e rapporto con Cristo. E da questo purtroppo oggi non sono esenti i monasteri stessi.

Una severa testimonianza mi ha scosso particolarmente quando l'ho letta tanto da trascriverla sul mio breviario per portarla quotidianamente nella preghiera, quale pungolo alla coerenza di vita. Guardando le enormi pietre degli edifici del Monastero delle Isole Solovki trasformate in gulag il giornalista Gennadj Andreevic, che vi ha trascorso dieci anni di detenzione, scrive:

“Non c'è modo di capire, di distinguere quale pietra fu posta con un'umile preghiera e quale con un gemito di disperazione. Quale fu bagnata da una lacrima bruciante, e quale riscaldata da un'ardente preghiera? E dove è passata la sottile crepa che nella nostra epoca si è aperta come una voragine, trasformando quest'isola in un luogo di ininterrotti tormenti? Perché i monaci non sono riusciti a preservare le generazioni successive dalla nuova calamità? Perché il loro lavoro, la loro fede, la loro sofferenza non ci hanno portato la pace, ma hanno generato una lotta, una sofferenza ancora più crudeli? Quando e da chi - loro o noi - è stato smarrito qualcosa di essenziale, senza cui il mondo non può vivere?”

La lotta invisibile, più profonda ed essenziale si combatte nel cuore di ognuno. È il richiamo alla *conversio morum*, la conversione quotidiana a cui ci invita San Benedetto.
Per trovare la vera pace con noi stessi, con gli altri, con Dio.